nocinii profani, ma pur sempre un de' più felici ristauratori del pergamo; maestro infine ascoltato, riverito, amato del Tommasèo, del Manin, d' Andrea Cittadella-Vigodarzere, di Jacopo Crescini, di Tommaso Locatelli, di Francesco Corradini, di quanti insomma dal 1808 al 1852 passarono dallo Studio di Padova cercandovi gl' insegnamenti dell' eloquenza, della poesia, della scienza, e ne uscirono ripetendoli nelle opere proprie.

E tra questi Carlo Leoni. Da lui, ripete egli stesso il primo vitale nutrimento de' classici padri, il gusto delle lettere, l' intelletto de' sommi, l' amore di Dante, l' arte della penna, la fede così salda e rispettata nella generazione che apparecchiò la nuova Italia, così fiacca e schernita in questa che la sfrutta, nell' eterna armonia del bello, del buono, del vero che eleva lo scrittore in sacerdote e il poeta in apostolo. Però Carlo Leoni professò al suo maestro più che l' ammirazione d' un discepolo e la gratitudine di un beneficato, ma l' affetto stesso

Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Finchè il Barbieri fu vivo fece degli ammaestramenti, dei colloquii, della solitaria compagnia di lui, una delle più dolci consuetudini della sua medesima vita; morto lo pianse: volle essere primo tra gli altri suoi discepoli e ammiratori ad onorarne la memoria: dettò egli stesso l' epigrafe che ancor si legge sul suo monumento:[1] lasciò scritti di lui, caldi ed appassionati ricordi di cui questi soli tratti bastano a rispecchiare così il beneficato che il beneficatore.

[1] Vedila fra le Epigrafi, pag. 43.

Giuseppe Barbieri fu anima schietta e vigorosa, ricordo a me d' inestinguibile riconoscenza.....

....Ei fu dell' ultime glorie del morente Studio Patavino, e tra' miei più cari maestri, e più che maestro, ispiratore. Rammento con modesto orgoglio i primi eccitamenti, le censure, le lodi, la sua voce fascinante e amorosa, quando sereno m' instillò fede, fierezza indipendente, e tenacità nel vero.

Educare è rifare. L' educazione, seconda natura, può corrompere come rigenerare. Giuseppe Barbieri per ardenza immaginosa, per impeti fecondi era nato ad essere poeta sovrano. Seminario, Crusca, classicismo, tempi gli tarparono l' ali con assiduo e spietato lavoro..... Affettuoso maestro mio, rammento con incancellabile gratitudine, come egli poche parole adoperasse, ma ispiratrici d' alti sensi, di bontà, bellezza, fede; se rudi talvolta, sempre efficaci ed affocate.

IV.

Non meno propizia all' educazione intellettuale di Carlo Leoni fu la sua città natale. Il padovano Angelo Portinari, scrisse *Libri 9, nelli quali mentre con nuovo ordine istorico si prova, ritrovarsi nella città di Padova le condizioni alla felicità civile pertinenti, si raccontano gli antichi e moderni suoi pregi ed onori.* Io non affermo che questa tesi del dabbene Agostiniano (la quale fra parentesi potrebbe anche dirsi un primo saggio della filosofia della storia) possa essere dimostrata appuntino; ma ella si scosta dal vero men che non paia. Lasciate le eroiche origini, innocente chimera che trastullò da Roma in poi la va-

nagloria di tutti gli avi nostri, poche città italiane superarono, pochissime uguagliarono per felicità di sito, ubertà di suolo, feracità d'ingegni, nobiltà di caratteri, dovizia di magnanimi gesti e di sapienti opere cittadine questa Padova, ben degna del motto: *felix prole virum.* Le basterebbe aver dato alla gloria di Roma, Livio e Trasea Peto; alla filosofia medioevale, Pietro d'Abano; alla prima cattedra di materia medica, *quæ lecta in tota non fuit Ausonia*, Francesco Bonafede; al rinascimento del Teatro, Albertino Mussato; alla Commedia dell'arte, il Ruzzante ed Isabella Andreini; ai propugnatori della potestà civile contro l'invasione ecclesiastica, il Marsilio; all'architettura, Antonio Cozzo e la sua mole; alla pittura, gli scolari di Giotto e il Mantegna; alla filologia latina, il Valdo, il Forcellini e il Furlanetto; alle lettere ed alla poesia, lo Speroni e il Cesarotti; ai difensori della patria, Novello da Carrara; allo stuolo delle eroine, Speronella e Lucrezia degli Obizzi; al coro delle poetesse, Gaspara Stampa; alle armi, Tiso di Camposampiero gonfaloniere della Lega contro Ezzelino; Benedetto Bonfio difensore di Brescia contro lo Sforza; Pataro Buzzacarino uno degli eroi di Lepanto; Marco ed Antonio Sacco, Pietro Sala, Battista Dotto, bracci di Venezia nelle guerre di Dalmazia e di Levante; Venanzio Buzzacarino alunno del grande Eugenio e suo luogotenente a Belgrado ed a Temeswar; Ferdinando degli Obizzi difensore di Vienna contro i Turchi; — basterebbero, dico, questi nomi, e tralasciai i minori, per render manifesta la robusta e infaticata vitalità di una madre feconda in tutte le età di tanti e sì valenti figliuoli.

Nè Padova fu soltanto una culla famosa, ma altresì un asilo glorioso. Essa diede al taumaturgo di Lisbona la celebrità della tomba e l'immortalità degli altari; in essa trovò Giotto una palestra e Dante un ricetto e Petrarca le principesche famigliarità, i canonicali beneficii e le riverenti amicizie di cui il mistico vecchio aveva bisogno per chiudere nei blandi riposi e nelle serene contemplazioni della visitata solitudine, una vita sazia d'onori e stanca di pellegrinaggi, che non aveva conosciuto altri dolori se non i morbi della fantasia e le fatiche della celebrità.

E l'Università stessa cominciò come un asilo. Il giorno in cui i perseguitati lettori dell'Università di Bologna, fuggendo la violenza di Federico II, vennero a ricoverare in Padova repubblicana la libertà della scienza e della scuola, s'accesero le prime faville di quel focolare di studi da cui trarrà alimento perpetuo la vita intellettuale d'Italia, e al cui ardore sempre vivo verranno a scaldarsi i maestri e gli studiosi di tutte le genti civili. Per le glorie della sua repubblica, per le vittoriose lotte contro la tirannide ecceliniana, per la civile, e, pei tempi, temperata signoria dei Carraresi, per l'invitta fede a Venezia fin nei giorni della sventura, per l'eroico assedio sostenuto contro Massimiliano Imperatore, promessa delle resistenze non meno gagliarde e meritorie all'assedio di blandizie e di scaltrimenti d'altri invasori, Padova ha una pagina d'onore nella storia d'Italia che nessuno potrà cancellare: per la sua Università ha un volume nella storia del pensiero umano che vivrà quanto l'umanità medesima. Per essa la città del *Bo* da bene-

merita d'un rinascimento nazionale diventa benemerita di tutto il rinascimento europeo, e muta la sua cittadinanza italiana nella cittadinanza di tutto il mondo civile.

La storia di questa grandezza fu intrapresa più volte, ma è ben lungi dall'essere compiuta. « L'Università di Padova, scriveva Apostolo Zeno, che a niuna delle altre nazioni nè di antichità nè di pregio cede in alcun conto, non ha da invidiare alcuna di esse se non è la fortuna di un bravo storico che la illustri. » Molte sono e variamente copiose e pregievoli le storie che noverano i nomi o raccontano le biografie dei suoi maestri e scolari, o ne espongono gli ordinamenti e gli statuti, ma una vera storia intima e dottrinale del suo insegnamento e del suo pensiero non esiste ancora. Sappiamo, verbigrazia, che v'insegnò il Galileo e il Vesalio, il Musuro e il Fracastoro, il Pomponaccio e il Cremonino; che vi passarono scolari Alberto Magno e Copernico, Alberto di Sassonia e Torquato Tasso, e via senza fine; ma fin dove i loro ammaestramenti si collegassero alle dottrine delle altre scuole contemporanee, ritardassero o seguissero i progressi e la cultura dei tempi noi non sappiamo. Forse a siffatta storia non bastano i documenti (che manchino affatto specialmente pei maggiori insegnanti non credo);[1] ma quali che siano i soccorsi che si po-

[1] Non lo credeva neanche l'autore della Prefazione ai *Cenni storici sulla Regia Università* di Padova. Padova, Sacchetto, 1873. Il quale scriveva così: « L'archivio Universitario, riordinato nel 1868, contiene non pochi pregevoli documenti e copiose raccolte di memorie. Ma bisognerà completarlo con lo spoglio di quelli che in

teano trovare nelle biblioteche o negli archivi, non d'Italia solo ma d'Europa, essa non poteva mai essere opera d'una mano e d'una mente sola. Soltanto colla economica norma della distribuzione del lavoro; essa potrà essere se non compiuta utilmente intrapresa; soltanto una generazione di maestri, di dotti e di studiosi coscritti da tutte le provincie della enciclopedia letteraria e scientifica, ripartiti per gruppi secondo le materie e le cattedre, stretti in fratellevole cooperazione cogli eruditi, cogli archivisti, e coi

maggior numero esistono nell'Archivio generale di Venezia e nella Biblioteca Marciana: integrare cioè la serie dei carteggi tra il Magistrato e i Rettori di questa città e di questo Studio; riscontrare con le ducali originali relative allo Studio medesimo (le quali dopo il 1737 vennero trasportate a Venezia) le copie qui esistenti; raccogliere le opere e le lezioni manoscritte di parecchi professori che colà si conservano, e quanto intorno all'Università e agli storici suoi lasciò scritto il Morelli, benemerito bibliotecario della Marciana. »

Del resto que' Cenni contengono non poche pregevoli pagine sulla storia d'alcuni insegnamenti: per esempio, del prof. F. Coletti, sulla Scuola e Gabinetto di materia medica, e del prof. R. De Visiani sull'Orto botanico, che potrebbero servire di guida e d'esempio a più vasti lavori.

Ma può dirsi un vero capitolo della storia dell'Università di Padova, a cui nulla manca per essere completo, il dottissimo discorso dell'illustre mio collega ed amico il prof. Ferrai intorno all'*Ellenismo nello studio di Padova;* da lui letto nella solenne apertura degli studi dell'Università di Padova per l'anno scolastico 1876-77. Padova, tip. Randi, 1877.

Ora il prof. Andrea Gloria, paleografo valente e Direttore degli Archivi e della Biblioteca comunale di Padova, attende ad estrarre e raccogliere dagli Atti notarili più vetusti, esistenti negli archivi del comune, quante notizie gli vengono sotto mano circa gli insegnanti e gli studenti dello studio Patavino dalla sua fondazione, può dirsi, fino al secolo XV; e riuscirà certo a fornire nuovi e importantissimi materiali alla Storia che desideriamo.

dotti di Europa, favoriti dai governi e dai mecenati, potrebbe tentare la colossale impresa e, forse, condurla a compimento.

Ma nessuno penserà certamente che nell'Università si concentrasse la vita intellettuale di Padova.

Fin dalla seconda metà del secolo XVI erano sorti accanto e attorno all'Università un Seminario, ed un'Accademia scientifica e letteraria. Il Seminario fondato nel 1571, epperò uno dei primi nel Veneto, come semplice scuola di grammatica e di rettorica pei chierici, trasformato e ampliato nel 1671 dal vescovo cardinale Gregorio Barbarigo, arricchito da lui d'una biblioteca e d'una stamperia, produttrice ancor oggi di cercate edizioni, dotato via via degl'insegnamenti di teologia, di lingue orientali e di tutti in generale gli studi offerti da' nostri ginnasi e licei, privilegiato dopo poco dalla Repubblica di San Marco d'uno studio legale che pareggiava l'universitario, frequentato perciò da numerosa scolaresca di laici oltre che di chierici, fu per Padova durante il corso di due secoli una delle fucine più operose de' suoi studi. Da esso uscirono uomini valenti non fra le ecclesiastiche discipline solamente, ma fra le filosofiche, le legali, le filologiche e chiunque ne può leggere nelle opere del Ferrari e del Melan il catalogo e la storia. Nella filologia soprattutto toccò un'eccellenza, e conseguì una fama che poche altre scuole hanno conseguito: e basti la rinomanza di Egidio Forcellini e del suo Lessico a giustificarla. L'Università stessa gli andò debitrice di non pochi de' suoi rinomati professori, e della lunga

lista che ne dà Gio. Prosdocimo Zabeo,[1] chiamo in testimonio il solo Melchiorre Cesarotti, che fa fede come in quella scuola seminaristica vi si potesse apparare molta dottrina, senza perdere per questo la gioventù della fantasia, il gusto dell'arte e la libertà della parola.

L'Accademia sorta nel 1540 coll'insegna degli *Infiammati*, mutati via via colla fertilità de' tempi i nomi e gli stemmi in quelli degli *Elevati* (1557), degli *Eterei* (1564), degli *Animosi* (1573), degli *Stabili* (1580), de' *Ricoverati* (1600); dopo aver visti passare nel ruolo de' suoi principi o de' suoi soci i nomi di Sperone Speroni, di Torquato Tasso, di Galileo Galilei, di Battista Guarini, di Giovanni Andrea dell'Anguillara e lascio la minor caterva, fu alla fine per decreto della Repubblica congiunta all'Agraria, favorita di apposite stanze, decorata del titolo di Accademia di scienze e lettere, sottoposta ai *Riformatori degli studi* e con statuto modellato su quello dell'Accademia francese stabilmente ordinata. Il governo napoleonico smanioso di cambiar tutto, le volle imporre il nome di Ateneo; l'umanissimo Francesco I d'Austria, come lo chiama il Menin degno di lodarlo, le restituì il suo vecchio titolo, appiccicandole la coda, che fu la catena d'Italia, d'imperiale e regia. Dell'attività sua dal giorno della sua trasformazione fino al cominciare del secolo, stanno documenti i volumi de' suoi *Saggi* e le *Relazioni* de' suoi segre-

[1] *Li Professori di Università venuti dalla educazione del Seminario di Padova.* Memoria scritta dal prof. D. Giov. Prosdocimo Zabeo. — Padova, tip. del Seminario, 1826.

tari, de' quali primo e perpetuo lo stesso Cesarotti, nei quali e tra le quali si può veder raccolto quanto di più dotto e di più elegante si pensava, si insegnava, si scriveva nella classica Padova.

V.

Fra il 1830 e il 1840, prendiamo questa decade perchè in essa appunto si compì l'educazione, si chiarirono le inclinazioni, si sperimentò l'ingegno e cominciò l'opera di Carlo Leoni, l'Università, l'Accademia e il Seminario restavano pur sempre i più fecondi e, se ne togli l'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, pressochè gli unici laboratorii intellettuali, non di Padova solo, ma di tutta la Venezia. Era naturalmente una vitalità relativa; quella che l'indole scolastica ed accademica, le diffidenze austriache, i tempi distratti da cure, non dirò più alte, ma più urgenti consentivano, non a quella sola, ma a qualsivoglia altra istituzione scientifica. Ma ciò detto, così l'uno che l'altro de' tre Istituti padovani poteva ancora gloriarsi d'uomini eminenti in tutti i campi del sapere e offrire ogni anno alle scienze ed alle lettere, nelle fisiche e matematiche soprattutto, un tributo a nessun altro dei raccolti in Italia, secondo.

Nell'Università alle giuridiche e morali prevalevano le scienze fisiche e matematiche. Giovanni Santini, per cominciare da colui che fin d'allora era il decano dei decani, continuava a celebrare, colle sue osservazioni, i suoi calcoli e le sue memorie, l'osservatorio e la cattedra che fin dal 1805

occupava. Roberto Visiani, dotto botanico quanto elegante scrittore, illustrava la flora dalmata, ridava nuova vita all'orto botanico e l'arricchiva di nuove piante. Nel 1836 Carlo Conti di Legnago cominciava ad illustrare la cattedra di geodesia e ne fondava il gabinetto: Salvatore Del Negro che dal 1809 al 1839 tenne l'insegnamento della fisica sperimentale, dava ai gabinetti europei macchine elettriche di illimitata grandezza, migliorava l'apparato del Volta, inventava un più sensibile elettroscopio, seguiva tutti i progressi della scienza. Antonio Catullo con plauso degli scolari e de' maestri leggeva storia naturale, ne ampliava il museo, illustrava la geologia e la zoologia fossile delle provincie Venete. Finalmente Giacomo Andrea Giacomini sebben confinato dall'ombratile governo austriaco alle minori cattedre di materia medica pei chirurghi, vi gettava le fondamenta della farmacologia italiana, e col *Trattato filosofico sperimentale de' soccorsi terapeutici* vi inaugurava una dottrina terapeutica che tutta la medicina europea discuteva, se non seguiva.

Languivano invece, o compresse dalla mano, o biecamente inquisite dall'occhio dello straniero, le lettere e le scienze giuridiche e morali. Morto il Mabil, sbandito dalla scuola d'eloquenza il Barbieri, tenute da mediocri[1] le cattedre di filosofia e di giurisprudenza, non vi menava rumore che l'abate Menin, più celebrato dagli scolari e dal pubblico per cattedratica magniloquenza, che ammirato dai dotti per pensata

[1] Fa eccezione per la giurisprudenza, Alessandro Ronchetti, professore di Procedura civile.

dottrina e per originale erudizione; adoratore del mondo pagano, spregiatore del cristiano, onde fu udito esclamare che « tutto il medio evo non contava un uomo che valesse Silla » descrittore felice e copioso della Storia, ma non filosofo, sicchè si vantava col Leoni stesso di non aver mai letto nè Guizot nè Thiers, autore dei *Costumi dei popoli antichi*, compilazione colossale, non opera grandiosa: idolatra infine, tutta la sua vita, dei fatti, miscredente alle idee; sorpreso quindi dall' idea italiana divenuta fatto, e giustamente punito.

Nè era scaduto dalla vecchia rinomanza il Seminario. Sebbene privato dall' Austria dello studio legale, e poco favorito dai tempi sempre più diffidenti d' ogni ospizio clericale, il Seminario continuava ad essere tuttavia un liceo cercato anche dai laici: bastino i nomi di Nicolò Tommasèo ed Arnaldo Fusinato; e da cui potevano uscire chierici della tempra di Francesco Dall' Ongaro e di Filippo De Boni; ma soprattutto una operosissima palestra a quegli studi filologici greco-latini che erano state le prime e maggiori sue glorie. L' aveva retto fino al 1832 quell' abate Furlanetto, continuatore del Lessico del suo maestro Forcellini, illustratore delle lapidi e iscrizioni di Padova e del contado, professore d' esegesi biblica all' Università, ingegno filologico che la Germania ci potrebbe invidiare. A lui era succeduto nella direzione un altro dottissimo, l' abate Sebastiano Melan, matematico e filosofo, poeta e scrittore italiano e latino: a cui il Tommasèo stesso, il Carrer, l' abate Francesco Dall' Ongaro vollero

rendere l' onore di voltare in italiano parecchie delle sue prose e de' suoi versi latini: il quale resse il Seminario patavino sino al giorno in cui lo sostituì nell' insegnamento e nella direzione l' abate Francesco Corradini degno continuatore dell' opera del Forcellini e del Furlanetto, editore e interprete del testo marciano dell'*Africa*, raccoglitore delle lettere del Barbieri e dei due Forcellini, illustratore di due codici dei *Fioretti* di san Francesco esistenti l' uno nella Biblioteca del Seminario, l' altro in quella del Santo; vivente sempre, e sempre operoso e modesto. E taccio di tanti altri, quali il Trivellato, felice traduttore latino delle anacreontiche del Vittorelli; dell' abate Giovan Battista Pertile professore più tardi di diritto canonico all' Università; dell' abate Valentinelli prima professore e bibliotecario, poi prefetto della Marciana, paleografo e bibliografo valente; degli abati Pertile, Vianin, Agostini, passati dai banchi degli scolari e dagli scanni de' maestri del sacro Istituto, alle cattedre dell' Università.

Molto meno aveva perduto di vigore e di credito l' Accademia. Nell' ufficio di suo segretario perpetuo per le lettere era succeduto al Cesarotti il Barbieri, ed a questi, dopo un breve interregno dell' abate Menin, il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere. « Ora non so, esclamava il Tommasèo, parlando dei due primi e dell' ultimo, quante Accademie, anco illustri, possono mostrar tre segretari così congiunti di cuore, e per poco meno d' un secolo continuatisi così degnamente. »

Ma del Cesarotti e del Barbieri anche il volgo

ne sa; del Cittadella-Vigodarzere il nome non è noto quanto dovrebbe.

Nato ricco e patrizio, il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere fu di quella non nuova nè rara schiatta di patrizi italiani che il caso del sangue si propongono riconsacrare colla nobiltà delle opere, e che, secondati dall'ingegno, riescono. Come l'aspetto, aveva i modi, i costumi, la fede del cavaliere antico. Profondamente cristiano sentì che la prima nobiltà comincia dalla carità e l'esercitò fin che visse colla munifica liberalità del ricco, la delicatezza del gentiluomo e la filantropia del filosofo; nascondendo spesso alla sinistra ciò che dava la destra; addestrando la mente a trovare quegli accorgimenti che rendono il benefizio più accetto e più prezioso; non facendo solo elemosina di moneta, ma di cortesia, e di conforti; promovendo nella sua patria quelle istituzioni che soccorrono educando e migliorando, e pongono in mano alla miseria le armi del risparmio, del lavoro, del mutuo soccorso, perchè possa sentire da sè la responsabilità e la gloria della propria educazione.

Portato dall'ingegno agli studi, seppe arricchirsi in breve della più svariata suppellettile scientifica; la quale abilitandolo a discorrere anche tra dottissimi con competenza ed autorità delle più disparate e speciali materie, salvò il suo pensiero dal pericoloso isolamento in cui cade spesso lo specialista, e gli concesse di scorgere più addentro gl'intimi rapporti delle idee e delle cose, unica scuola alla vera filosofia.

Dotato dalla natura di fine senso estetico, protesse le arti con gusto e liberalità, e aperse loro

nella sua diletta villa di Saonara un ornatissimo tempio; ammassati con diuturne letture vasti tesori di lingua, mondi così dalla scorie Cesarottiane, che dalle preziosità Barbieresche, riuscì a formarsi da sè uno stile tipico, originale e robusto come il suo pensiero, limpido come la sua coscienza, solenne, magnifico, fin troppo, come la sua persona, ma come la sua persona elegante, splendido, se potessi dire, aristocratico; e che essendo quel che deve essere lo stile, vivo riflesso d'un'anima e d'una vita, potrebbe stare a modello, specialmente d'oratoria scientifica e civile tra le migliori prose del nostro tempo.

Per tutte queste doti non vi fu onoranza che Padova e il Veneto non fossero pronti a dargli: l'aver presieduto lunghi anni l'Istituto Veneto di scienze e lettere e il Congresso de' dotti in Padova nel 1842 e l'altro Congresso per la venuta di Riccardo Cobden nel 1846, attestino il conto che ne faceva la repubblica letteraria e scientifica d'allora.

Se non che v'era nel Veneto una serpe che mirava fisso qualunque per nascita o per virtù sovrastasse e tentava affascinarlo. Ho già detto l'Austria; la quale non appena misurò l'altezza di quell'uomo gli tese l'insidia de' suoi favori, e l'avvinghiò. Fu questo il solo errore della sua vita. Ad Andrea Cittadella cui non venne meno alcuna nobile fede, mancò quella nella inevitabile caduta della signoria straniera e nella non lontana rigenerazione d'Italia. Ma in verità se io chiamo errore quello che in altri direi apertamente inescusabile colpa, gli è che l'errore nacque da così puri motivi e fu attenuato da così virtuose

azioni e quasi giustificato da così nobile fine, che io mi sento tratto per la prima volta, a perorare le circostanze attenuanti per un Italiano che si lasciò infliggere dall'Austria la insultante insegna di suo Consigliere e Ciambellano.

Rifuggente per indole dalle perfidie, dalle congiure, dal sangue delle sommosse, e dai clamori delle dimostrazioni, trepido per squisita sensibilità di coscienza innanzi alla responsabilità di cacciare, od anche solo d'incuorare coll'esempio i suoi concittadini ai cimenti d'una lotta che a lui pareva disperata, egli non vide altro modo più sicuro di servir la patria che prepararla alla rigenerazione morale, se la politica non era possibile, col beneficio delle istituzioni economiche e civili; rendendole frattanto men gravi i danni della signoria straniera coi franchi consigli, le pazienti resistenze ed i legittimi reclami, le sole battaglie che contro l'Austria, stimata oltrapotente e incrollabile, gli sembrassero possibili. Era un'illusione, ma un'illusione partecipata prima del 48 da moltissimi; e da parecchi, e non abbietti, anche dopo il 48, e intorno alla quale può variare il giudizio secondo che fu calcolata o disinteressata, artificiale o sincera, volta ad un nobile fine o ad un iniquo, ma di cui è giunta l'ora di sentenziare con equità e con calma.

Ora di tutta quella schiera d'illusi, colui che può temer meno la sentenza, per rigorosa che sia, è appunto il conte Andrea Cittadella. L'uomo che in ogni atto della sua vita privata appariva, senza sforzo alcuno, esempio solenne di disinteresse, di schiettezza, di dignità e fede cavalleresca, non poteva in un subito spogliare queste sue doti e dissi quasi snaturarsi, innanzi a un ciondolo o a una carezza straniera.

Nè l'Austria stessa tardò ad accorgersi quale incomodo consigliere e compromettente cortigiano si fosse tirata ai fianchi. Colui che nel 1848 affrontava le intimazioni del Welden e le minaccie del d'Aspre con fiera protesta e decorosa fermezza; che nel 1857, quando il medesimo Governo austriaco lo invitava a reggere l'Università degli Studi rispondeva: « *accetto ma ad un patto che nella Università* non *s'ingerisca mai la vostra polizia;* » che non salì le scale della Corte e del Governo se non per intromettere tra i violenti una parola di pace o per rendere con un buon consiglio men dura una persecuzione o per intercedere a pro di onesti cittadini, deposti, minacciati, prigioni, esuli; raccogliendo più spesso « a salario dell'incarico tedioso » le sconoscenti calunnie de' beneficati; colui infine a cui l'Austria stessa, tanto poco le pareva *intimo* quel consigliere, pensava « con una delle sue pensate solite » di mettergli al fianco un consigliere più intimo che lo spiasse e rapportasse, non poteva aver accettato que' sì ingrati uffici che tutto gli costavano e nulla gli producevano, se non col sentimento con cui si adempie un dovere penoso e si soggiace a un sacrificio necessario e per il solo interesse d'un'idea che era un'utopia (e non bella), ma che nella mente sua era la sola che potesse fare non felice, ma meno infelice la patria.

E non userò dell'argomento che dall'errore l'abbiano assolto gli elettori che lo mandarono alla Camera nel 1866, o il Governo del Re che l'elesse al

Senato nel 1868; pover' a noi se, in Italia specialmente, dovessimo prendere per testimoni di onestà privata e pubblica le elezioni e le *infornate;* ma posso dire senza tema di smentita che lo assolsero nella bara le onoranze, le preci, le lagrime della sua città: che lo assolvono ancor oggi le benedizioni delle migliaia di Padovani beneficati da lui, eccettuati quelli che non scorgendo il trave infitto nel proprio occhio, additano, schernendo, il bruscolo che ombreggia la limpida pupilla del loro benefattore.

Fu lui dunque il Segretario perpetuo dell' Accademia nel 1837; e basta leggere le sue relazioni annuali, « che il Cesarotti prima aveva saputo rendere una vera solennità, » alle quali così il Barbieri che il Cittadella avevano piuttosto aggiunto che tolto lustro e valore, per conoscere quale fosse l' operosità e la perizia letteraria del suo Segretario.

Non si tratta delle consuete quisquilie accademiche, non sono i soliti letterati senza lettori, o i soliti dotti senza editori che vengono ad esporre nelle aule imperiali e regie gli aborti poetici e le speculazioni fallite che il pubblico rifiutò; non sono nemmeno dotti stanchi e sfiaccolati che vanno per usanza a smerciare all' Accademia i ciarpami avanzati del loro studio: si tratta di lavori, di Memorie originali della più alta importanza scientifica e letteraria, lette o scritte dalle sommità stesse della città, talvolta del Veneto intero. Il Santini, per dirne solo alcuni, vi presentava i suoi nuovi cataloghi di stelle, le sue osservazioni intorno al meridiano dell' osservatorio di Padova, alla Cometa di Biela, a tant' altre Comete; il

Giacomini vi esponeva i migliori frutti della sua dottrina, oltre la sua magistrale memoria *sui modificatori meccanici del sangue:* il Visiani vi illustrava moltissime piante dell' Orto Botanico: il Prati vi mandava alcuni saggi d' imitazione della *Divina Commedia:* il Correr vi diceva intorno alla differenza fra gli antichi ed i moderni storici: Giovanni Cittadella (il futuro autore della *Storia de' Carraresi*), sulla presente condizione della letteratura italiana: Pietro Selvatico vi discorreva da par suo di Belle Arti: Jacopo Japelli di statica e meccanica architettonica: Baldassarre Poli e l' abate Jacopo Bernardi di filosofia; Raffaelle Minich di matematica: ogni cosa ordinata, vagliata, avvivata, rivestita di forme elegantissime nelle *Relazioni* del Cittadella-Vigodarzere, che stanno documento, direi quasi monumento, degli studi in Padova dal 1837 al 47, e che porgerebbero certamente, a chiunque le sappia assaporare, tal pascolo sostanzioso e saporito che pochi altri libri del tempo gli potranno fornir l' eguale.

VI.

Ma la vita intellettuale di una città, molto meno d' una nazione, non può essere mai circoscritta tutta quanta tra le pareti di una scuola o di un' Accademia. Il Seminario, l' Università, l' Accademia Patavina, quando pure riescissero a spogliare interamente il lor carattere ufficiale, rappresentavan pur sempre la scienza tradizionale e il pensiero conservatore, ed erano obbligate dal loro medesimo istituto, se non a